

Student* di Comunicazione contro la guerra

Osservatorio mediale autogestito sulla guerra in Iraq

LA GUERRA TRA VISIONE D'INSIEME E ALTA DEFINIZIONE SENSORIALE

(La Repubblica e l'informazione dal fronte a mezzo stampa)

GLI ARTICOLI E IL “CASO VALLI”

di Edoardo Lucatti

SOMMARIO

Introduzione. La fisarmonica e lo spazio critico – p.3

La guerra. Natura ed obiettivi dello spettatore occidentale – p.4

La Repubblica. Prima e durante la guerra – p.5

Vocazione estetica dell'uomo contemporaneo – p.6

Visione d'insieme. Strumenti: discretizzazione ed obliterazione – p.8

Visione d'insieme. Gli articoli – p.10

Visione d'insieme. La questione della legittimità negli articoli. – p.12

L'informazione dal fronte. Il dovere di rischiare – p.13

Definizione sensoriale del conflitto. Il “caso Valli” e gli articoli – p.14

Definizione sensoriale del conflitto. Riflessioni sul “caso Valli” – p.16

Conclusioni. I “se”, i “ma”, e altri remi in barca. Vicini a cosa? – p.17

INTRODUZIONE. LA FISARMONICA E LO SPAZIO CRITICO

Immaginate di guardare il mare.

Ci sono vari modi per guardare il mare. Alcuni dipendono da voi, altri no. Non dipende da voi scegliere di guardarlo volando, perché l'uomo non vola - almeno non da solo. Peccato, perché forse quello di Icaro sarebbe il punto di vista più ampio e totale.

Se però, di fronte al vostro mare, c'è una rupe molto alta, qualcosa potete ben scegliere. Qualcosa dipende da voi. Da dove lo volete guardare il mare? Dalla spiaggia, dal bagnasciuga, da "dove si tocca" oppure dalla cima della rupe? La risposta, a conti fatti, è meno immediata di quello che può sembrare.

Anzitutto, infatti, dovrete chiedervi perché state guardando il mare: lo sguardo del nuotatore subacqueo ha esigenze diverse da quello delle Coppiette in cerca di posti romantici e panoramici. E ogni sguardo, ad un certo punto, può decidere di propendere decisamente per una bella nuotata rigeneratrice oppure per un'ascetica contemplazione dall'alto.

Magari ci passa per la testa l'idea di provare a pensare cosa sceglierebbero alcuni personaggi famosi della storia. Dove si metterebbe Napoleone? E dove Epicuro? E Cartesio se la farebbe una nuotata? Naaaaa..., l'eterno "cogitante" starebbe più volentieri all'asciutto, magari proprio in cima alla rupe, a PENSARE e dunque ad ESSERE. Inutile chiedersi, infine, dove starebbe Kant, perché biografie forse troppo ingenerose ci hanno abituato a pensarlo come un abitudinario che non abbandonò mai il suo paesino d'origine¹. Kant, forse, è morto senza aver mai visto il mare. Inutile dire che, forse, una gita gli avrebbe fatto benone. Ma questa è un'altra storia.

Poniamo allora di trovarci nei pressi del mare con l'obiettivo principe di farci un'idea sulla sua grandezza, per poi magari raccontarla al povero Kant. Senza indugi, risaliamo la rupe e cerchiamo il punto più alto da cui metterci a guardare. Tra noi e il mare c'è tanta distanza quanta ampiezza di veduta. Certo, tornati da Kant, non potremo raccontargli come ci si sente a stare nell'acqua, né come sono fatti i pesciolini, e non potremo raccontargli l'ebbrezza che si prova a tuffarsi contro le onde che giungono a riva. Ma poniamo anche di avere un tempo limitato e di dover fare per forza una scelta. Alcuni, nonostante tutto, sceglierebbero la spiaggia e le nuotate.

Assumiamo che più si scenda dalla rupe più si verifichi un fenomeno di questo tipo: aumenta la definizione sensoriale del mare, e diminuisce la sua visione d'insieme. Immersi nell'acqua fino al collo, avremo un'altissima definizione sensoriale ed una visione d'insieme tendente allo zero. Quando nuotiamo la fatica non si misura in metri: la senti e basta. Solo quando ti volti, e vedi dov'è la riva, solo allora inizi a capire quanto grande è il mare. La conoscenza è una funzione della distanza.

C'è una specie di fisarmonica conoscitiva che si distende e si contrae a seconda dei nostri movimenti rispetto alla rupe. Se saliamo, la fisarmonica si distende, non suona più (o quasi) e però siamo in grado di guardare cosa ci sia in mezzo ai suoi soffiati. Se scendiamo, la fisarmonica si contrae, noi restiamo ad ascoltare il suo suono ma non vediamo più cosa ci sia in mezzo ai suoi soffiati. Si tratta di un spazio critico, gestendo il quale decidiamo quale sarà il nostro status di osservatori rispetto al mare.

Adesso dimenticatevi il mare e la rupe,
e fate lo stesso ragionamento con la guerra e i media.

¹ Si dice che Kant fosse talmente metodico che quelli del suo paese regolavano l'orologio in base alla sua passeggiata quotidiana

LA GUERRA - NATURA ED OBIETTIVI DELLO SPETTATORE OCCIDENTALE

Molto tempo fa, un certo Francis Bacon² scrisse un trattato utopistico dal titolo *Nuova Atlantide*. Costui era un filosofo e, prima che sbocciasse la rosa spinosa dell'Illuminismo, propose in quell'opera l'idea di un gruppo di saggi che, garanti della conoscenza e della morale, avrebbero vissuto in una dimora lontana dai clamori mondani della comunità, indicando ad essa la retta via.

Quando parlo del mare visto dalla cima della rupe, sia chiaro, non intendo nulla di simile.

Tuttavia, iniziata che sia una guerra, è doveroso, da parte dell'opinione pubblica, riflettere sul proprio ruolo e sui mezzi con cui esercitarlo. In particolare, essa dovrà scegliere se puntare su una migliore definizione sensoriale del conflitto o, piuttosto, su una sua migliore visione d'insieme. Queste scelte devono fare i conti con i mezzi atti a realizzarle: i media. E i media, da parte loro, rendono impossibile il completo raggiungimento di entrambe. La definizione sensoriale, infatti, sarà una copia registrata e poi ritrasmessa, una copia che punta su alcuni sensi e ne "dimentica" altri: insomma, una simulazione sensoriale guidata. La visione d'insieme sarà la visione di un commentatore, di un reportage: insomma, una selezione critica e parziale di argomenti ritenuti, a torto o a ragione, maggiormente problematici.

Di recente ho sentito dire che la maggiore differenza fra le guerre di ieri e quelle di oggi sta nella determinazione del vincitore: scontata in partenza per le seconde, da vedersi sul campo per le prime. Con qualche dubbio riguardo al Vietnam, potremmo sostanzialmente concordare. Ma per noi occidentali, e per noi europei soprattutto, la differenza maggiore è probabilmente un'altra: le guerre di ieri si combattevano sulle nostre teste, quelle di oggi (Jugoslavia a parte) no. Che conseguenze comporta tutto questo per noi, "noi" intesi come opinione pubblica? Quando l'Italia era bombardata, la definizione sensoriale del conflitto era altissima, mentre la sua visione d'insieme (vuoi per la censura del regime vuoi per la scarsità di risorse tecnologiche) era abbastanza bassa. Durante l'operazione *Iraqi Freedom*, la definizione sensoriale del conflitto è stata giocoforza bassa (per via della distanza geografica), mentre la sua visione d'insieme, ancorché pilotata, è stata maggiore (ogni giorno ci sono stati riferiti gli spostamenti delle truppe angloamericane in tutto il Paese e, sull'altro fronte, le principali reazioni internazionali e i vari "punti sulla situazione"). Insomma, l'opinione pubblica che ieri partecipava, oggi osserva. Il dato strutturale che ha permesso questa inversione è, evidentemente, la distanza.

Secondo la Scuola di Francoforte, la distanza da un sistema è quella condizione che ci permette di sviluppare una critica del sistema stesso. Avremmo i nostri se e i nostri ma, tuttavia decidiamo di accettare questo concetto. Ecco allora che lo spazio critico, tale in ragione del fatto che la sua gestione determina il nostro status di osservatori, diventa al contempo spazio di critica, nel senso che avrà conseguenze anche sull'oggetto che andiamo ad osservare. Lo spazio e la distanza definiscono noi (spazio critico) e ciò che noi vediamo (spazio di critica).

Tuttavia le distanze, quando non si possono percorrere, si possono negare. Alcuni meccanismi comunicativi messi in atto dai media lavorano proprio in questa direzione. Concentrandoci sulla carta stampata, ci siamo accorti che un certo tipo di articoli, di fotografie e di infografica sceglie decisamente la strada della maggiore definizione sensoriale rispetto a quella della visione d'insieme. Ci parlano degli odori, dei fragori, del tipo di missili, del corredo salvavita dei piloti, delle tecniche d'imboscata, della sabbia negli occhi. Ci parlano di una vicinanza che non c'è e che essi ricreano.

Eppure noi siamo lontani. Non siamo i soldati che devono scegliere fra due diversi mitragliatori, né ci giova riempirci la testa di tecnicismi bellici buoni forse per chi combatte. Che senso ha la nostra poltrona catapultata alle porte di Bassora? Noi siamo lontani: dovremmo soprattutto sapere cosa succede nel complesso, i perché e i per come della guerra, dovremmo partecipare (lì sì non da osservatori) alla questione della sua legittimità. Nessuno tocchi lo spazio critico (e di critica)!

² Un'insana abitudine nazionale continua ad italianizzare i nomi di importanti autori stranieri. Quello cui facciamo riferimento, forse, sarà conosciuto dai più come Francesco Bacone. La politica di autarchia linguistica, a quanto ne sappiamo noi, dovrebbe essere conclusa da parecchio, ma se proprio vogliamo perseverare allora facciamolo bene e Francis Bacon chiamiamolo Francesco Pancetta. Vi invito ad uguali ricerche per Cartesio e altri mussolinizzati.

LA REPUBBLICA - PRIMA E DURANTE LA GUERRA

Il quotidiano su cui abbiamo concentrato la nostra attenzione è La Repubblica. Ricercando tracce di quel fenomeno appena presentato - la focalizzazione del conflitto fra definizione sensoriale e visione d'insieme -, abbiamo notato due principali tipologie d'informazione. L'una si è esplicitata soprattutto nel periodo antecedente l'attacco angloamericano, l'altra invece durante la guerra.

Nell'ambito della prima, la questione centrale era, a vari livelli, la legittimità del conflitto. Legittimità politica, strategica, etica, elettorale, umanitaria e quant'altro. La domanda di fronte alla guerra imminente era, in sostanza, "PERCHÉ?". Gli articoli evidenziano tutto questo proprio nella ricerca di una visione d'insieme del problema. Il lettore osserva. Editoriali e commenti affrontano la guerra in chiave sistemica, cercando di fare concrete previsioni sul danno che il conflitto arrecherà in Iraq, sulle reazioni dei pacifisti, sul bilanciamento delle relazioni internazionali, sulle ripercussioni a livello economico, sui giochi (geo)politici soggiacenti alle manovre dei paesi belligeni, sul ruolo dell'ONU e sui possibili scenari di voto (veto della Francia, seconda risoluzione, ecc.). Il mare era guardato dalla cima della rupe, in modo tale da cercare di coglierne la grandezza e la varietà dei pericoli. L'opinione pubblica era cioè messa di fronte ad un'informazione che, ancorché di parte, poneva il problema della guerra nei termini di una sua comprensione generale, tale da consentire il formarsi di una coscienza compiuta e sfaccettata sui diversi risvolti del fenomeno. In una certa misura, lo spazio critico e lo spazio di critica era intatto. Alcuni titoli di articoli possono già fornire una prima idea sul taglio di questa prima tipologia d'informazione: "I due fronti del presidente", "Che mondo troveremo quando taceranno le fanfare", "trent'anni di colpe del despota Saddam", "Onu, Bush non ha ancora i voti", "I due alleati e la mossa palestinese", "Perché l'America non ha alleati", ecc.

Nell'ambito della seconda, la questione centrale era, a vari livelli, la micoesperienza e la micoesperibilità del conflitto. Quali armi di riserva hanno nelle tasche i soldati americani, a cosa assomigliano gli odori che si sentono per le strade di Bagdad alle 8 di mattina, come funziona il sistema d'innescò dell'esplosivo nelle tute dei kamikaze, cosa scrivono via mail i soldati alle loro ragazze, cosa mangiano in missione i rangers, e quant'altro. La domanda di fronte alla guerra era, in sostanza, "COME?". Gli articoli evidenziano tutto questo proprio nella ricerca di una maggiore definizione sensoriale del conflitto. Il lettore partecipa. Molti articoli sono calati in una micro-realtà che non permette di capire il reale svolgimento delle operazioni, ma consente al tempo stesso di maturare una controversa empatia nei confronti dei soldati al fronte, quasi che noi a casa fossimo la loro protesi rimasta in patria a fare il tifo. Il mare era guardato dalla riva, in modo tale da ricrearne piccole vicende tattili e uditive. In una certa misura, lo spazio critico e lo spazio di critica erano azzerati. Riportiamo anche qui alcuni titoli di esempio: "I fantasmi di Saigon", "Caccia al dittatore nel ventre della città", "Cara, ti scrivo dalla guerra - tutte le e-mail dal fronte", "Il kit di sopravvivenza dei piloti", "La formazione si dispiega a forma di freccia", ecc.

Il discorso, fino a qui, è stato introduttivo e volutamente semplicistico. In realtà il problema della legittimità della guerra (e quindi della sua visione d'insieme) non è affatto scomparso dal giornale dopo i primi bombardamenti. Inoltre è normale che gli inviati ci raccontino passo passo le piccole cose che vedono ogni giorno: sono lì per quello e spesso non possono fare altro. Di se e di ma, rispetto a quello che abbiamo detto fin qui, ce ne sarebbero altri. Ad esempio, tutti sanno che La Repubblica era contraria alla guerra, quindi non si vede perché avrebbe dovuto ottenebrare lo spazio di critica dei suoi lettori. L'intero dibattito culturale postmoderno, inoltre, ha rivelato che la distaccata razionalità non è la sola via alla conoscenza: a volte i sensi e l'estetica fanno di meglio. "L'empatia indotta" non è solo una simulazione a mo' di videogame, ma può servire a far comprendere i drammi quotidiani delle popolazioni bombardate. Infine, una certa maggiore definizione sensoriale messa in atto da alcuni articoli, probabilmente, va incontro ad una vocazione estetica dell'uomo (e lettore) contemporaneo.

Molti di questi nodi verranno affrontati in sede di conclusioni, ma sulla vocazione estetica del lettore contemporaneo è meglio spendere subito qualche parola prima di proseguire.

VOCAZIONE ESTETICA DELL'UOMO CONTEMPORANEO

Vi invito a leggere attentamente l'articolo che segue, anche se apparentemente potrebbe sembrarvi che non c'entri molto con la guerra.

UNO, CENTO, MILLE SUONI

- così gli oggetti ci seducono -
- ora il marketing studia i rumori per convincerci a comprare di Vera Schiavazzi

ROMA_ C'era una volta una piccola frase musicale, preziosa e nostalgica come i dolci chiamati *madeleine*: Marcel Proust ci scrisse sopra pagine mirabili per dire come un suono possa richiamare volti, luoghi, interi anni della nostra vita. Molto tempo dopo, anche gli oggetti hanno conquistato una piccola propria musica, quell'insieme di fruscii, ronzii, scatti e crescendo senza i quali un biscotto non sarebbe "quel" biscotto, la nostra casa sembrerebbe silenziosa in modo sinistro, i nostri vestiti, borsette e scarpe ci apparirebbero estranei. "Siamo talmente dipendenti dalla tecnologia - spiega Vanni Codiluppi, sociologo dei consumi e docente alla Iulm di Milano - che se tutto non ha ogni giorno il medesimo suono ce ne preoccupiamo... La positività dei rumori "buoni" che associamo agli oggetti di uso quotidiano ha a che fare con la nostra sicurezza."

Così, per rassicurarci, ma anche per farci comprare di più, schiere di psicologi dell'acustica e di ingegneri e designer sonori sono al lavoro. Studiano per mesi un nuovo tipo di "pop" per i cereali della colazione e il giusto raddio di effervescenza dell'acqua minerale, ma anche il fruscio che la portiera di una berlina deve emettere quando si apre e si chiude. Franco Frisone, direttore ricerca e sviluppo di Unichips, la società che produce le patatine San Carlo e Pai, non ha dubbi: "La croccantezza costituisce metà del piacere per i nostri consumatori. Per questo verificiamo di continuo lo spessore del prodotto, che non deve eccedere 1,5 millimetri, meglio se 1,3, e il residuo di umidità, che dev'essere minimo". E suoni e nomi onomatopeici si sprecano: "Prodotti come Tronky sono nati dal suono - spiegano al marketing della Ferrero - e la maggior parte dei nostri prodotti, compresa la Nutella, che fa schioccare la lingua, vi è associata". Etilo Malvolti, erede di cinque generazioni di produttori dell'omonimo spumante italiano, si rifiuta - in controtendenza - di "smorzare i toni" del brindisi, dal tappo che salta alle bollicine che scoppiano. Alessandro Traverso, uno dei titolari di Domori, marchio doc del cioccolato, stravede per lo "snap" dei suoi prodotti: "Il rumore è il primo indicatore che anticipa a chi lo consuma la qualità". Vincenzo Montuori, amministratore delegato di Caffarel, che produce gianduiotti dal 1826, si vanta invece del loro perfetto silenzio: "La pasta è morbida, la spremiamo con una siringa e non usiamo stampi. Chi addenta i nostri gianduiotti non si distrae".

Ma il rumore, anche quello assordante, può essere amato: si chiamava D'Alessio l'ingegnere che creò la voce della Ferrari Testarossa, brevettato così come il rombo di Alfa Romeo, Ducati, Harley Davidson. Lorenzo Milani, direttore marketing di Whirlpool, conclude: "Una macchina dev'essere silenziosa, ma non del tutto: quando ne produciamo una in anticipo sui tempi, fummo sommersi dalla chiamata per guasto e la modificammo. Il rumore "buono"? Quello che ricorda il chiacchiericcio in una libreria, o nel salotto di casa, intorno ai 30 decibel. Nel nostro ufficio ce ne sono di solito almeno 68".³

Leggete ora questo piccolo aneddoto autobiografico tratto da *La caffettiera del masochista* di Donald A. Norman (edizioni Giunti):

Ho alloggiato una volta nella foresteria di un istituto tecnologico olandese. L'edificio era terminato da poco, con molti aspetti architettonici interessanti. I progettisti si erano dati molto da fare per ridurre il livello di rumorosità: il sistema di ventilazione non era udibile. L'areazione della stanza passava attraverso fessure invisibili nel soffitto (così mi hanno detto: io non le ho mai trovate).

Tutto bene finché non ho fatto la doccia. Il bagno sembrava non avere nessuna areazione, cosicché tutto quanto si è inzuppato e poi è rimasto viscido e freddo. C'era un interruttore nel bagno, che pensai potesse essere il comando di un aspiratore. Premendolo, si accendeva una luce sul pulsante, e rimaneva accesa. Premere di nuovo non aveva nessun effetto.

Notai che ogni volta che rientravo nel mio appartamento la luce sul pulsante era spenta. E così ogni volta andavo nel bagno e premevo l'interruttore. Ascoltando con attenzione, potevo udire un lieve colpo in distanza. Conclusi che fosse una specie di segnale: forse, era un campanello per chiamare la cameriera o il portiere, o magari addirittura i vigili del fuoco (benché non comparisse mai nessuno). Considerai anche la possibilità che il pulsante comandasse un sistema di areazione, ma non sentivo nessun soffio d'aria. Esaminai con cura tutta la stanza da bagno, cercando una presa d'aria. Presi perfino una sedia e una torcia elettrica per esaminare il soffitto. Niente.

Alla fine della mia permanenza, la persona che mi accompagnava in macchina all'aeroporto mi spiegò che l'interruttore com'andava l'aspiratore. Questo rimaneva in funzione per tutto il tempo che stava accesa la lampadina-spia sul pulsante, spegnendosi automaticamente dopo circa cinque minuti. L'architetto era stato molto bravo a camuffare il sistema di areazione e a tenere bassa la rumorosità.

Ecco un caso in cui la riuscita era stata eccessiva: mancava qualunque informazione di ritorno. La spia luminosa non bastava, anzi, metteva fuori strada. Un po' di rumore sarebbe stato il benvenuto, segnalando che c'era ricambio d'aria

Quando Nietzsche, parlando della fine della razionalità classica, utilizzava i paradigmi della "creazione distruttrice" e della "distruzione creatrice" per fare dello slancio artistico ed estetico l'incarnazione dell'essenza umana, c'è da credere che immaginasse scenari più "eroici" di quelli descritti da Vera Schiavazzi nel suo articolo su patatine e frigoriferi. Allo stesso modo, quando Rousseau sostituiva il motto cartesiano "cogito ergo sum" con "sento dunque sono", segnalando con ciò "lo spostamento radicale da una strategia razionale e strumentale a una strategia più consapevolmente estetica per la realizzazione dei fini dell'Illuminismo"⁴, possiamo immaginare che

³ Questo articolo è comparso su La Repubblica quando il conflitto era già iniziato. Seguendo l'ordine delle pagine, lo si trova prima degli articoli che trattano delle ripercussioni economiche mondiali del conflitto in corso...

⁴ David Harvey, *La crisi della modernità - riflessioni sulle origini del presente* (titolo originale: *The Condition of Postmodernity*), Net 2002

non avesse la minima idea del punto a cui sarebbe giunta l'equazione odierna fra "sentire" ed "essere".

Eppure ci siamo arrivati. Oggi il lusso è il fruscio di un foulard, la sicurezza una caldaia che imita le fusa di un gatto, la confidenza una voce sintetica emessa dall'automobile. Per certi versi, ritengo che ci sia una notevole poesia in tutto questo. D'altro canto, l'assunto sociologico della Fenomenologia, così ben espresso da Schutz, per cui "la realtà non è la struttura degli oggetti ma l'esperienza che abbiamo di essi" sembra eccezionalmente riconfermato. Potremmo quasi ritradurlo, dicendo che *il diritto ad esistere di un oggetto dipende dalle credenziali di esperibilità con cui si presenta a noi*. Rousseau e Nietzsche (e molti altri dopo di loro) avevano visto bene riguardo alle tristi sorti della razionalità classica, ma, soprattutto per quanto riguarda il primo, erano stati troppo timidi (o troppo ottimisti, a seconda del punto di vista) nelle previsioni circa la svolta sensoriale ed estetica che andavano, ognuno a suo modo, annunciando. Oggi, infatti, il senso non è al servizio del compimento eroico di una ipotetica superumanità, né tantomeno trionfa per cementare nel profondo dell'animo gli ideali dell'Illuminismo. Il senso non ha più obiettivi perché è esso stesso l'obiettivo principe. Maffesoli ci fa notare come anche la politica, luogo privilegiato del *lògos* durante numerose e lunghe fasi della storia, abbia ormai cominciato a disegnare scenari estetizzanti in cui la gente si riunisce e si organizza per il puro piacere insito nel rito tribale, della piazza e del tifo.

(Devo dire che questa situazione non mi sembra del tutto negativa e, soprattutto nel corso degli ultimi anni, ha mostrato dei risvolti interessanti. Restiamo, ad esempio, in ambito di pratiche politiche. I nuovi caroselli multietnici della protesta antiglobalista mettono in piazza una profonda e viscerale corporeità, assegnando un valore umano, umanista e forse umanitario alla riconquistata vivibilità degli spazi urbani, anche a prescindere dai cosiddetti "contenuti" della protesta.

"... eccovi qualche altro aneddoto proveniente dalla giornata di Roma. Come si è già detto erano pochi i gruppi organizzati rispetto alle tante singolarità in libera associazione. Appena arrivati alle piramidi ci siamo subito accorti che erano molti i manifestanti che volevano stare *nel mezzo*. Gli estremisti si facevano notare subito, erano quelli che non riuscivano ad utilizzare il mezzo. C'erano quelli di "Battaglia Comunista" (un esempio casuale) che per vendere il loro giornale gridavano a squarciagola: - Portiamo i contenuti alle manifestazioni!- Più o meno non dicevano altro, a parte sibilarne qualche pomposa frase recitata a memoria. Ma non lo capite che il contenuto è stare *in mezzo* alla gente, ascoltarla e farsi ascoltare? Usare poche inutili maiuscole gridate non serve a niente. Non è possibile imporre alcuna tipologia preconstituita di linguaggio, l'unica parola è quella preindividuale, scaturita dal manifestarsi della sensibilità..."⁵)

Infine c'è il problema dei media, che in fondo è quello che qui ci interessa. Media e sensorialità, media ed esperienza, media e corporeità, media e quotidiano sono tutte coppie di termini che esprimono oggi relazioni molto complesse. Soprattutto mi sembra fondamentale smettere di pensare a una realtà che sta in un luogo e ai media che stanno altrove. È necessario cioè ripartire dalla nostra attività di fruitori dei media e chiederci cosa veramente stiamo facendo. In questa direzione sento di poter condividere il ragionamento di Silverstone⁶, il quale parla della fruizione mediale come di un'esperienza fondamentalmente ubiqua. Da un lato, con i media, realizziamo una "trascendenza spaziale" che ci mette in contatto con realtà altre anche distanti da noi; dall'altro lato questa trascendenza si concretizza in "un'appropriazione del liminale da parte del quotidiano", per cui l'evento mediale diventa evento concreto ed esperibile della vita di ogni giorno. Di nuovo, anche Silverstone ci riporta a considerazioni cariche di sensibilità fenomenologica:

"... Così, se studiare i media significa studiare il modo in cui contribuiscono al tessuto dell'esperienza, ne conseguono alcune ulteriori considerazioni. La prima riguarda la necessità di riconoscere la realtà dell'esperienza: le esperienze sono concrete, anche quelle medialità..."

Ecco forse in che termini la tecnologia, e la tecnologia mediale soprattutto, può configurarsi come un'estensione del corpo, rivoluzionando valori e prospettive della nostra dimensione sensoriale. Ma anche i contenuti stessi, veicolati da questa tecnologia, alzano il sipario su nuove forme di partecipazione estetica.

⁵ Lorenzo Mazza, *Da' tu me mi musica - spartiti aperti in chiavi politiche, poetiche e poetiche*, 2003

⁶ Roger Silverstone, *Perché studiare i media?*, il Mulino 2002

VISIONE D'INSIEME. STRUMENTI: DISCRETIZZAZIONE ED OBLITERAZIONE

Prima di passare all'analisi delle cronache dal fronte, dedichiamo qualche riflessione agli articoli scritti (sempre sulla *Repubblica*) prima dell'inizio della guerra. Sono editoriali e commenti, di cui riporteremo stralci significativi, che secondo noi possono fornire un esempio evidente di cosa intendiamo per informazione "utile" in tempi di guerra. Un'informazione, cioè, tesa a mettere l'opinione pubblica di fronte a quelle questioni di legittimità che la aiutano a definire il suo ruolo nella critica alla propria classe dirigente (belligerante o co-belligerante).

Di fronte alle visioni d'insieme occorre mettere ordine. Un ordine, o almeno il suggerimento della sua necessità, è già evidente nella stessa espressione "visione d'insieme". Si tratta di un ordine concepito a partire dall'identificazione di un *insieme*, in cui la realtà (in questo caso la realtà della guerra) si risolve. Abbiamo quindi una cornice, l'insieme. Dentro questa cornice, l'insieme si coglie culturalmente in forma di *sistema*, cioè di struttura composta di *parti* interconnesse e interdipendenti (Francia, Onu, Vaticano, Usa, Turchia, ecc.)

L'insieme, il sistema e le parti non si incontrano per strada, ma sono chiavi di lettura fornite da modelli culturali. Le parti del sistema internazionale, ad esempio, hanno certamente delle relazioni oggettive, ma forse non così precise e triangolate come le riportano i giornali. Fondamentalmente, il sistema è un'*euristica*: tracciamo una retta per aiutarci a capire come da un punto si arrivi ad un altro punto, ma nella realtà questo tragitto si compie spesso attraverso traiettorie più curve. Ad esempio il punto "pace" è spesso unito al punto "guerra" attraverso la retta "economia", che può specificarsi in una retta "petrolio". Il ragionamento non fa una piega: anche la realtà lo conferma, ma ammette altre variabili talora non contemplate dalle "chiavi di lettura" (insieme, sistema, parti).

Come scrive Antonino Buttitta⁷,

*"un carattere ricorrente della storia intellettuale delle civiltà consiste nel convertire in ontologico ciò che è puramente gnoseologico. Le discrezioni da noi operate sull'universo esperienziale non sono per noi tali, un prodotto cioè della nostra cultura, ma dati oggettivi: numquam res in intellectu sed in obiecto. Prova di una singolare attitudine obliterante, non contenuto ma forma stessa del nostro modo di osservare e pensare la realtà, è diventata, per esempio, la partizione del vivente nei regni: animale, vegetale, minerale, dove già il termine regno in tutta evidenza denuncia l'ideologia sottesa."*⁸

La tesi espressa da Buttitta torna utile alla nostra riflessione, soprattutto rispetto a quei due concetti, simili ma non assimilabili, che chiameremo "discretizzazione" (1) e, alla maniera dell'autore, "attitudine obliterante" (2).

1_ produzione di unità discrete (o "parti"). Di fronte al *continuum* reale che si presenta all'uomo, quest'ultimo è portato a formarsi degli schemi riduttivi per rendere intelligibile un mondo altrimenti troppo fluido e sfuggente. In una curva eli distinguerà, ad esempio, una fase ascendente (prima unità - o parte) ed un fase discendente (seconda unità - o parte), senza che la curva stessa manifesti di per sé l'indizio o l'urgenza della propria suddivisione. Una curva, in realtà, costituisce un elemento padroneggiabile senza l'ausilio di ulteriori scomposizioni. Se noi però chiamiamo "guerra" quella curva, allora lungo la traiettoria che essa disegna entrano tanti e tali fattori da rendere indispensabile una qualche partizione (cronologica, attoriale, ecc.) *La produzione di unità discrete (o parti) è l'identificazione di quei fattori che, in virtù della riconoscibilità delle relazioni che intraprendono, reggono l'assegnazione di un'identità discontinua rispetto al continuum reale, potando questo a soluzione (appunto "di continuità") in un qualche punto.* Ad esempio, rispetto al continuum "guerra", il fattore "USA", alquanto riconoscibile nelle relazioni che intraprende, ree l'assegnazione di un'identità discontinua (= principale nazione belligerante). Stante tale identità, si nota come il fattore "USA" porti a soluzione il continuum "guerra" nel punto dei combattimenti, articolandosi come attore visibile di essi. In questo modo il fattore "USA" diventa *unità discreta prodotta*, ed entra come *parte* in una guerra non più intesa come *continuum* bensì come *sistema*. La

⁷ Claude Lévi-Strauss, *Babbo Natale giustiziato*, Sellerio editore Palermo

⁸ (probabilmente raggiungeremo forme di conoscenza adeguate quando la fenomenologia dell' *esse est percipi*, drammaticamente caotica e postmoderna, riuscirà a incontrare il monito di *numquam res in intellectu sed in obiecto*, drammaticamente rigoroso e scienziato, in qualche sconosciuto luogo del pensiero)

discretizzazione svolge quindi una funzione di rappresentazione della realtà, volta a obiettivi di comprensione.

2_ attitudine obliterante. *Rotta la continuità del reale e formati i dovuti sistemi, l'attitudine obliterante è definibile, nell'accezione proposta da Buttitta, come l'atto conoscitivo attraverso cui un nuovo elemento (o nuovo fattore) viene inserito nel sistema o come parte o come afferente ad una parte precedentemente discretizzata.* Ad esempio, tornando alla guerra, la comparsa del fattore "Rumsfeld" attiva *l'attitudine obliterante*, che lo inserisce nel sistema guerra, sia come parte autonoma agente di per sé, sia come elemento afferente alla parte "USA" precedentemente discretizzata. Se la *produzione di unità discrete* (1) crea il sistema "guerra", *l'attitudine obliterante* (2) lo mantiene, svolgendo al suo interno un lavoro molto simile a quello del vigile urbano che indica ai turisti dove devono andare. In questi termini, anche *l'attitudine obliterante* svolge una funzione di rappresentazione della realtà, volta a obiettivi di comprensione. Tuttavia, agendo in un contesto di relazioni già bilanciate dal sistema, *l'obliterazione* del nuovo fattore tende ad essere per lo più automatica rispetto ad obiettivi di comprensione, diventando invece decisiva rispetto ad obiettivi di *valutazione*. Rumsfeld viene sì inserito nel *sistema* come elemento afferente alla parte "USA", ma solo per poterne, immediatamente dopo, valutare l'operato a ragion veduta ("come si comporta in quanto ministro della difesa americano?")

Discretizzazione ed *obliterazione* sono attività che svolgiamo ogni giorno senza dar loro troppo peso. Presentate così possono sembrare scontate, o prive d'importanza. Eppure pensate all'Iraq, e a come si è evoluta la nostra conoscenza nei suoi confronti mano a mano che ci si avvicinava alla guerra. Dapprima non era che un'unica parte, coincidente con il Rais. Poi c'è stata la visita diplomatica di Tareq Aziz, subito identificato come "volto buono" del regime: questa è stata una delle prime discretizzazioni mediatiche del continuum Iraq. Scoppiata la guerra, è comparsa Bassora, sono tornati fuori i Curdi, i nascondili, i bunker, la Guardia Repubblicana, abbiamo conosciuto il ministro dell'informazione e i sosia di Saddam. Infine, dopo il conflitto, ci siamo trovati di fronte ad un popolo iracheno che in realtà non esiste in quanto tale ma come coagulo di cristiani caldei, musulmani sunniti, musulmani sciiti e Curdi. Tra l'altro, durante il conflitto, abbiamo approfondito le nostre competenze geografiche: il "Medio-orientale" ha smesso di essere un misterioso continuum, in basso a destra, del Mediterraneo, e si è distinto in confini precisi: quanti di voi sapevano che Turchia e Siria confinavano con L'Iraq? Io no. Queste successive focalizzazioni altro non sono che effetti della *produzione di unità discrete* e dell'*attitudine obliterante*.

VISIONE D'INSIEME. GLI ARTICOLI

"I due fronti del presidente" [Vittorio Zucconi, *La Repubblica* - mercoledì 12/3/03]

argomento. Il 7 marzo Bush ha dato all'Iraq l'ultimatum, concedendo altri dieci giorni, fino al 17. A cinque giorni dal puntualissimo inizio delle ostilità, Zucconi esce in prima pagine su Repubblica, scrivendo da Washington circa la situazione diplomatica internazionale della delicata fase in corso. In particolare l'attenzione è focalizzata sul vano tentativo di Blair di portare avanti una politica di mediazione, volta all'ottenimento di una proroga rispetto alla scadenza fissata dalla Casa Bianca.

stralci.

- (1) Bush ha accettato la *defi français*, la sfida della Francia al suo imperio. Porta dunque il duello davanti all'Onu e al mondo senza proroghe, per mettere Chirac e i Russi in minoranza. A cinque giorni dalla scadenza dell'ultimatum, il 17, le due guerre parallele, quella militare e quella politica, accelerano, ma corrono ormai su binari indipendenti.
- (2) La guerra che non vediamo è già in atto con le infiltrazioni di panzer, uomini, commandos in territorio iracheno. La guerra che vediamo è invece un conflitto interno ai rapporti politici tra Europa, Cina, Russia e Stati Uniti. La conduce, con un accanimento disperato Tony Blair, protagonista dei tentativi di mediazione che hanno agitato e intorbidito le ultime ore, diventando spasmodici dopo l'annuncio solenne del veto francese e russo, lunedì sera.
- (3) Dalla disperazione di Blair, è arrivata, sul tavolo dello Studio Ovale, l'idea di una proroga di 30/40 giorni. [...] L'idea del mese in più [...] sembrava aver trovato il consenso dei Paesi che tengono in mano le chiavi della legittimazione internazionale all'invasione, quella legittimazione che Bush finge di non volere, ma che è pronto a comperare a peso di dollari nella sua martellante campagna acquisti di voti. [...] ... la discussione piegava lentamente, inesorabilmente verso il "no" a Blair.
- (4) ... un altro mese agli ispettori... [...] Una manovra dilatoria voluta da Blair per proteggersi dall'ammutinamento del Labour Party e dalla rivolta dell'opinione pubblica inglese che gli USA stanno pagando davanti al mondo.
- (5) La "dilazione" di un mese, data per certa alle 10 del mattino, diventava lettera morta alle 13, quando, con un capovolgimento meteorologico e politico straordinario anche per una città come Washington, la neve lasciava il posto a un sole tiepido. [...]... il portavoce di Bush, Ari Fleischer, [...] rispondeva subito: "[...] Il 17 di marzo resta la data dell'ultimatum." [...] La giornata della neve e del sole finisce dunque dove era cominciata.
- (6) Gli USA andranno all'Onu soltanto per combattere la prima battaglia di quella guerra politica che comincerà quando l'invasione sarà completata e l'Iraq sarà un protettorato americano.

Tabelle della *produzione di unità discrete*.

a-

<i>Guerra militare (1)</i>	<i>Guerra politica (2)</i>
USA, GB versus IRAQ	USA versus UE, RUSSIA, CINA (GB media)

b-

Doppio obiettivo della richiesta di proroga avanzata da Blair:	primo obiettivo: legittimazione internazionale	secondo obiettivo: legittimazione interna inglese
----------------------------------------------------------------	---------------------------------------------------	------------------------------------------------------

c-

Esito della richiesta di Blair in contrasto con il Meteo	Dal sì delle 10 al no delle 13 di Washington	Dalla neve delle 10 al sole delle 13 di Washington
----------------------------------------------------------	----------------------------------------------	----------------------------------------------------

d-

Quindi gli USA andranno all'Onu:	NON per la legittimazione internazionale	SÌ per combattere la <i>guerra politica (2)</i>
----------------------------------	------------------------------------------	-------------------------------------------------

"La bolla dell'iperpotenza" [George Soros⁹, *La Repubblica* - domenica 16/3/03]

argomento. Siamo al 16 di marzo. Il 17, data di scadenza dell'ultimatum, partirà il primo raid aereo su Bagdad. Soros sostiene in questo articolo che la guerra in Iraq è il primo caso di applicazione della dottrina Bush, una strategia politica che si sa da dove parte ma non si sa dove può finire. Esperto finanziere, Soros paragona i rischi del militarismo americano ai rischi delle bolle speculative di Wall Street. L'errore di interpretazione della realtà e di previsione sul futuro, commesso dall'amministrazione americana, potrebbe non essere molto diverso, nella dinamica, da quello associato a parecchi investimenti azzardati che la Borsa continua drammaticamente a gonfiare fino al loro crollo distruttivo. Il ritorno alle ispezioni dell'Onu potrebbe scongiurare un simile e tragico innesco nel sistema internazionale.

stralci.

- (1) L'Iraq rappresenta il primo caso in cui viene applicata la dottrina Bush - e sta provocando una reazione allergica. [...] Certo è che la dottrina Bush non è formulata in maniera completa, è sepolta sotto un linguaggio orwelliano tutt'altro che univoco. Questo linguaggio, che si presta a interpretazioni diverse, è necessario, perché la dottrina Bush contraddice i valori dell'America.
- (2) L'idea che la potenza accordi diritto non è conciliabile con l'idea di una società aperta. [...]... per tradurre in atti le loro opinioni possono soltanto impiegare la coercizione e la repressione. Bush nulla concede alla possibilità di essere in torto e non tollera dissenso. Se non stai con noi, stai con i terroristi, proclama.
- (3) Io vedo dei parallelismi tra questo inseguire la supremazia americana da parte dell'amministrazione Bush e i processi di crescita sfrenata o bolle del mercato finanziario. Le bolle non si creano a partire da niente. Hanno una solida base nella realtà, ma una erronea interpretazione distorce la realtà. In questo caso, la posizione dominante degli Stati Uniti è la realtà, l'inseguire la supremazia americana è l'interpretazione erronea. Per un certo tempo, la realtà sostiene questa idea sbagliata, ma, alla fine, lo scarto tra realtà e false interpretazioni diventa insostenibile.
- (4) ... sono già derivate gravi conseguenze non volute. La Ue e la Nato sono divise. Gli Stati Uniti sono percepiti come un gigante prepotente che impone il proprio peso in giro per il mondo.
- (5) ... la vittoria militare in Iraq è la parte più facile. È ciò che viene dopo che suscita i dubbi. In un processo di crescita sfrenata, il superamento di una prova nelle prime fasi tende a rafforzare l'idea errata che l'ha generata. [...] Non è troppo tardi per evitare che questo processo paragonabile a una bolla sfugga dalle mani. L'Onu potrebbe accettare la richiesta dell'ispettore capo Blix di ulteriori mesi per completare le ispezioni.
- (6) La deposizione di Saddam sarebbe cosa positiva, ma non può essere condiviso il modo con cui il presidente Bush intende ottenerla. A lungo andare, la società aperta non può sopravvivere se le persone che la compongono non credono in essa.

Tabelle della produzione di unità discrete

a-

La Dottrina Bush è diversa...	... dai Valori dell'America
Diritto della forza	Forza del diritto
Coercizione e repressione - (o con noi o contro)	Società aperta - possibilità del dissenso

b-

Una bolla è composta da 2 cose:	1. una realtà su cui poggia	2. una errata interpretazione di quella realtà
---------------------------------	-----------------------------	------------------------------------------------

c-

Parallelismo fra dottrina Bush e bolle speculative del mercato.	1. realtà su cui poggia: posizione dominante degli Stati Uniti	2. errata interpretazione: inseguire la supremazia americana
-----------------------------------------------------------------	----------------------------------------------------------------	--------------------------------------------------------------

d-

Da scongiurare: Dottrina Bush	Da augurarsi: proroga ispezioni dell'Onu
Scoppia la bolla dell'iperpotenza	Ritorno ai valori americani della società aperta

⁹ l'autore è finanziere internazionale e presidente della Soros Foundation

VISIONE D'INSIEME. LA QUESTIONE DELLA LEGITTIMITA' NEGLI ARTICOLI

Una cosa almeno dovrebbe essere chiara. Quando parliamo di una visione d'insieme della guerra non intendiamo proporre una contemplazione esaustiva di tutti gli aspetti della guerra. La visione d'insieme è soprattutto un modo di regolare la focalizzazione di immagini che - ricordiamocelo - vengono da molto lontano e, spesso, sono a noi lontane anche per il tipo di esperienze che ci raccontano.

Concretamente, la visione d'insieme è "la guerra a misura d'opinione pubblica", dove per opinione pubblica intendiamo la nostra, quella dei Paesi occidentali. La "misura" dovrà dipendere non da valutazioni inutilmente censorie riguardo a cosa sia digeribile e a cosa invece non lo sia. La guerra va affrontata, punto e basta. *La "misura" sarà invece determinata considerando argomenti e modalità comunicative utili a informare l'opinione pubblica rispetto a quelle materie per cui una presa di coscienza potrebbe proiettare i suoi effetti sul sistema "guerra"*. Ad esempio, una buona misura è data da un'informazione che, facendo luce sui giochi diplomatici soggiacenti al conflitto, porta all'attenzione dell'opinione pubblica la condotta dei propri governi, sui quali essa può esercitare pressioni che in seconda battuta potrebbero anche solo parzialmente ridefinire l'assetto del sistema "guerra". Una cattiva misura, invece, è data da un'informazione modello magazine che ci racconti cosa scrivono nelle mail i soldati americani alle proprie fidanzate: non verrebbe infatti toccata alcuna materia su cui l'opinione pubblica potrebbe esercitare influenze utili alla ridefinizione del sistema "guerra".

I due articoli proposti ci sembra che costituiscano buoni esempi di "guerra a misura d'opinione pubblica". L'inconsistenza dei tardivi tentativi britannici di mediazione, l'indifferenza di Washington all'autorità dei consessi internazionali, i rischi a lungo termine insiti nella strategia della cosiddetta dottrina Bush, sono tutti temi su cui è bene che l'opinione pubblica occidentale sia informata, perché riguardano soggetti politici non soltanto implicati nel sistema guerra, ma anche tenuti a rispondere alla stessa opinione pubblica di quello che fanno.

Ma la "misura", s'è detto, si determina non solo rispetto all'argomento, ma anche in base alle modalità comunicative adottate. Inevitabile strumento di ogni visione d'insieme, la discretizzazione torna anche nei testi di Zucconi e Soros. Un breve sguardo alle tabelle delle pagine precedenti da' un'idea concreta di cosa si intenda per produzione di unità discrete all'interno di un discorso. Isolare attori, soluzioni, valori e prospettive permette di costituire quella griglia concettuale necessaria affinché il lettore sviluppi un proprio schema della situazione e una propria attitudine obliterante. Giustapporre condotte diplomatiche diverse e ventilare modi di fare politica alternativi a quelli messi in atto è un buon modo per fondare la possibilità dell'assunzione di un giudizio critico, per obliterare in senso valutativo futuri comportamenti tenuti dagli attori di cui si è parlato negli articoli.

Attraverso la costituzione di uno schema razionale teso a strutturare l'interpretazione della guerra, questo tipo di informazione invita il lettore, e l'opinione pubblica in generale, a valutare i diversi termini della questione della legittimità del conflitto armato. È giusto, lecito, e conovente fare la guerra? Oppure no? E in ogni caso, perché? Queste domande incontrano una serie di unità discrete prodotte dal discorso giornalistico e dalla conseguente assunzione critica del lettore e inaugurano una relazione fra opinione pubblica e guerra in cui la prima può ancora dire qualcosa di importante sulla seconda.

Tutto ciò significa che lo spazio critico (e di critica) non è stato chiuso da alcun collasso del punto di osservazione: alti sulla rupe guardiamo il mare, e impariamo la sua vastità. Forse non ci troviamo sul promontorio migliore, forse ci hanno detto che era il punto più alto mentre magari avremmo potuto trovare chissà quali vette, forse di sotto non c'è nemmeno il mare ma l'oceano o un grande lago. Insomma, questa non è la migliore delle informazioni possibili. È schematica, riduzionistica, talora troppo sbrigativa. Tuttavia conserva in sé il rispetto di quella distanza che, come abbiamo detto in principio, è la condizione indispensabile per una visione critica delle cose. E, soprattutto, ci parla di argomenti adatti ai nostri futuribili ruoli di opinione pubblica occidentale.

L'INFORMAZIONE DAL FRONTE. IL DOVERE DI RISCHIARE

Gli articoli di Zucconi e Soros sono articoli a misura d'opinione pubblica, e s'è visto in che termini possono giovare alla formazione di una coscienza utile e sistemica nei lettori. Si tratta, va' ripetuto, di pezzi scritti prima del conflitto, quando cioè, non esistendo ancora l'emergenza soverchiante e fragorosa delle bombe, risulta più facile ritagliare un certo spazio per riflessioni che, come nel caso dei parallelismi di Soros, non nascondono una cifra speculativa. Inoltre sono pezzi scritti "qui da noi" nell'Occidente relativamente pacificato, in cui le tastiere che premono i pulsanti per descrivere la guerra danno una sensazione quasi asettica, mentre il tranquillo mondo dei consumi, tutt'intorno, sembra assicurare il giornalista sulla lontananza delle cose di cui scrive. E in effetti in queste visioni d'insieme, in questi voli di falco, si respira una certa "calma", la sicurezza fisica del luogo in cui si scrive, l'inviolabilità del cielo sopra il proprio ufficio o stanza d'albergo.

Ma quando infine scoppia la guerra, qualche giornalista deve prendere e partire. In Iraq, vicino alle bombe, a volte pure sotto. Non vogliamo qui tessere l'ennesimo elogio di circostanza (e di regime) agli inviati che sono andati al fronte, anche perché il cosiddetto fronte, nelle guerre attuali, è uno spazio fluido, a geometria variabile, riempito e svuotato da bombardamenti lampo. Occorre però riconoscere la specificità strutturale di un tipo d'informazione come quella che giunge dai luoghi della guerra. Indubbiamente la componente del rischio fisico c'è. La si respira di più, credo, nei servizi degli inviati dei telegiornali; la si apprende, raffreddata dalla lettura, negli articoli di giornale. Insomma, scrivere dei bombardamenti è cosa diversa da riprendere i bombardamenti. Tuttavia non è su questa componente che vorremmo soffermarci ulteriormente.

Esiste il rischio di non riuscire a raccogliere le informazioni. Quando la guerra ci è addosso, paradossalmente la vediamo molto meno chiaramente di quando ci è lontana. Connessioni e collegamenti possono saltare da un momento all'altro, i posti di blocco non si contano e molte zone sono interdette, spesso ci si deve accontentare delle dichiarazioni di un qualche esponente del governo locale che utilizza le conferenze stampa non per parlare ai giornalisti ma per sollevare il proprio popolo e cercare di atterrire il nemico. Quando sembra di essere riusciti a combinare un incontro con una fonte attendibile, all'improvviso suonano le sirene, tutti devono sparire, e finito il bombardamento la fonte potrebbe non essere più rintracciabile, o addirittura non esistere più. La stessa popolazione non è sempre felice di collaborare con un giornalista "che viene dall'Occidente".

Esiste il rischio di fare troppo meta-giornalismo. Le oggettive difficoltà in cui sono catapultati i cronisti possono talora prendere il sopravvento e divenire l'argomento principale a scapito della guerra. A volte non si parla della prima bomba, ma dell'esclusiva che il Tg3, nonostante tutti i problemi, è riuscito ad avere sulle immagini della bomba stessa. Si parla dello stato di salute dei cronisti, di come vivono, di cosa pensano quando di notte non riescono a chiudere occhio. Se qualche giornalista muore sotto i bombardamenti o sotto il "fuoco amico", allora l'intero settore delle comunicazioni fa quadrato e può succedere che non si parli d'altro (o quasi) per un giorno intero.

Esiste il rischio dell'autobiografismo. Un rischio derivato dalla combinazione degli ultimi due è quello di ridurre il proprio apporto informativo ad una sorta di diario. La scarsità delle fonti e l'eccezionalità dell'esperienza professionale possono trasformare il cronista in una telecamera che procede in soggettiva, raccontandoci come passa le giornate. Il caso di Bernardo Valli, inviato di Repubblica da Bagdad, è in tal senso emblematico e lo affronteremo con qualche riflessione. Non sappiamo se la scelta autobiografica sia dettata da direttive di testata, da una libera opzione dell'inviato, o da costrizioni cui non si può ovviare in altro modo. Probabilmente le tre cause non si escludono, probabilmente ve ne sono anche delle altre che ignoriamo. Del resto, non vorremo fare qui un processo alle intenzioni (che per altro possiamo solo tentare d'inferire). Tuttavia, quali che siano i motivi che spingono un cronista all'utilizzo di questa tecnica informativa, esistono caratteristiche intrinseche del prodotto autobiografico che possono serbare, per il lettore, dei rischi relativi alla struttura, sintattica e semantica, del messaggio stesso. Poco ci importa che il giornalista sia mosso dalle migliori intenzioni, o che sia contro la guerra, o che scriva bene (Valli scrive egregiamente). Una visione autobiografica della guerra reca, nella inevitabile parzialità prospettica attraverso cui si esplica, il pericolo di alcune pericolose derive stilistiche.

Una di queste, quella che a noi ci interessa, è la discesa (o, meglio il crollo) dalla rupe. Il mare viene visto con l'acqua fino al collo, e questo forse è inevitabile data la collocazione del cronista. Tuttavia il mare viene anche raccontato con l'acqua fino al collo: un'acqua e un collo riprodotti, ad arte, su carta. L'esperienza di un momento viene fissata dall'inchiostro e riproposta alla fruizione del lettore occidentale, che, comodamente seduto nel salotto di casa sua, sente parlare di odori, nebbie e poltiglie affascinanti come un romanzo ma non informative. L'utilizzo di assetti pronominali in prima o seconda persona producono simularci della presenza, ci fanno muovere passi da videogame nella Bagdad ricostruita in soggettiva. Tutto avviene in un massimo di trasporto emotivo ed in un minimo di rischio effettivo. L'esperienza del lettore occidentale, infatti, è del tutto depurata dagli effetti reali della guerra. Si attua cioè quella che all'inizio avevamo chiamato "definizione sensoriale", un termine che vuole produrre un'unità discreta opposta a quella contrassegnata dall'espressione "visione d'insieme". La poltrona viene catapultata nelle strade di Bagdad, pur sotto una cupola infrangibile che le consente l'immunità: la distanza è collassata, tutto si fa carico di un invasivo qui e ora, e non c'è più spazio (critico e di critica).

DEFINIZIONE SENSORIALE DEL CONFLITTO. "IL CASO VALLI" E GLI ARTICOLI

"I fantasmi di Saigon" [Bernardo Valli, *La Repubblica*, giovedì 27/3/03]

argomento. Valli si reca nel punto di Bagdad dove i bombardamenti hanno fatto più vittime, Al Shab. La guerra è iniziata da dieci giorni e in città gli effetti si vedono chiaramente. Tuttavia la gente ci fa caso fino a un certo punto, poi cerca di continuare a fare le cose che ha sempre fatto. Il tutto in un'atmosfera irreale di morte, ora apparente ora reale, che cogli nei suoni in lontananza, nella nebbia e in un clima insolito per la stagione. Nel finale il discorso cerca di allargarsi attraverso il ricordo del Vietnam, del suo peso nella memoria di tutte le guerre americane, e di come forse sia meglio lasciare che i popoli si gestiscano da soli i rispettivi regimi e le rispettive rivoluzioni.

stralci.

- (1) In queste ore, nella città mediorientale, è come muoversi nella Bassa, in prossimità del Po, nei giorni di nebbia. Quando hai l'impressione di poterla tagliare con il coltello. Sono diretto verso il quartiere sciita di Al Shab, dove c'è stato il più alto numero di morti civili, nella capitale, da quando sono cominciati i bombardamenti. Almeno quindici. La nebbia qui è rossa. È una poltiglia. Ti lascia sugli abiti un fango di sabbia. Perché piove. Per fortuna Saddam ha sospeso la nuvola nera; ha rinunciato, per il momento, a bruciare la nafta per affumicare la città, nella (vana) speranza di nasconderla ai satelliti spia. Altrimenti su di noi si poserebbe, con la sabbia, quel fumo grasso.
- (2) Ieri, se ti soffiavi il naso, incatramavi il fazzoletto. Adesso sputi sabbia. Fuad dice che è una benedizione di Dio. [...] Dio ha mandato la tempesta di sabbia [...] per fermare gli Americani, per proteggere Bagdad dagli attacchi aerei. Ha mandato anche il freddo in Medio Oriente, dove in questa stagione di solito si suda. [...] (tuttavia) ... non ha evitato il massacro di Al Shab.
- (3) Fuad, la mia guida palestinese, fatica a muoversi nel traffico con la vecchia Mercedes. Il quartiere di Al Shab [...] non è lontano da dove siamo partiti, ma il traffico è denso e ci rallenta. Nonostante la nebbia di sabbia, la pioggia e le bombe, sul viale Abi Talib c'è una gran ressa.
- (4) *Se spari su una città di cinque milioni di abitanti non puoi mancare un ragazzo, una madre, un vecchio, un malato. Se distribuisce i difensori tra la popolazione civile, se li mette nelle case dove abita la gente qualsiasi, accanto alle famiglie, non puoi ignorare le conseguenze. [...] Questa è una delle sorprese che Saddam ha riservato al generale Franks. Il quale dovrà condurre la battaglia di Bagdad sotto gli occhi del mondo. Si può fare l'assedio di Troia, nell'epoca della tv e dei missili? Delle opinioni pubbliche e del tempo che è denaro? Ma è veramente una sorpresa? Chi non sapeva che il raïs si sarebbe asserragliato nella sua metropoli?*
- (5) *Il giorno in cui Saigon cadde, nell'aprile del '75, su un muro dell'ambasciata americana abbandonata [...] lo scrittore inglese James Fenton trovò una citazione interessante. La trascrivo a memoria: "È meglio lasciarglielo far male, piuttosto che farlo noi stessi bene, poiché è il loro paese, il loro modo di vita, e ci manca il tempo."*

"La profezia di morte sui marines a Bagdad" [Bernardo Valli, *La Repubblica*, sabato 5/4/03]

argomento. Gli Americani sono alle porte di Bagdad: voci sempre più frequenti dicono che si sono attestati presso l'aeroporto. Valli continua la ricerca di notizie in giro per la città, assieme alla iuda palestinese Fuad. Ma ammette che non riesce a capirci molto: parecchie voci si contraddicono, il regime continua a fare proclami di vittoria, per le strade non si vede nemmeno un soldato iracheno pronto alla difesa, ma nemmeno soldati americani. Saddam è appena apparso in tv, facendosi riprendere per strada in mezzo a una folla entusiasta. Il ministro dell'informazione Al Sahaf, in conferenza stampa, annuncia un'azione non convenzionale che respingerà gli americani dall'aeroporto, ancora - comunque - non sotto il loro totale controllo. Saddam è uno spettro sulla città. Nessuna notizia trova conferma certa.

Stralci.

- (1) Tante immagini, raccolte durante la prima vera giornata d'assedio, mi accompagnano nella città ormai immersa nel buio, e in preda a esplosioni che non riesci sempre a decifrare. Aerei a bassa quota, missili e artiglieria di terra, contraerea più dimostrativa che efficace.
- (2) Comincerò dalle ultime immagini. Al crepuscolo c'è un colpo di scena, più da teatro che da guerra. Saddam appare sorridente sui teleschermi iracheni, tra uomini e donne festanti, tra ufficiali che gli baciano la mano... [...] Molte immagini televisive sono limpide, il cielo è pulito, non è macchiato dal fumo nero della nafta bruciata per confondere i satelliti che spiano Bagdad. Si potrebbe anche pensare a un vecchio film d'archivio...
- (3) L'altra immagine, l'altro volto, che ha illuminato le ultime ore, è stato quello di Al Sahaf, il ministro dell'Informazione. Lui lo vediamo in carne ed ossa. È lui che, durante una conferenza stampa, ci dà la notizia più inquietante. Ci annuncia un'azione di martirio nella notte; un'azione non convenzionale contro gli invasori; un'azione capace di portare l'Iraq alla vittoria.
- (4) Le notizie sono in queste ore come dei fantasmi, le inseguo e riesco di rado ad afferrarle. Le raccogli, non puoi controllarle. Per le strade gli esseri umani sono pochi. Quando il sole è già alto ho l'impressione di muovermi a tastoncini nella città luminosa e deserta, come se fossi immerso nel buio. Con gli americani è anche arrivato il caldo, il sole scotta.[...] ... l'autista di taxi dice di essersi imbattuto negli americani. Forse americani immaginari. In giro non c'è un soldato. Le esplosioni in questo momento sono abbastanza lontane. Ma vedo nette e gigantesche colonne di fumo bianco e nero. [...] Quando incontrerò, infine, un'unità militare per le strade di Bagdad, adesso che è assediata sul serio, anche da terra, avrò l'impressione di avere conquistato un trofeo, di avere intrappolato con lo sguardo almeno un'immagine dei difensori di Bagdad.
- (5) Cerco una cartoleria. Ho bisogno di carta. Di un quaderno su cui scrivere. E di penne biro. Senza elettricità non funzionano neppure i computer. Le batterie si scaricano presto. Ed io ho perduto l'abitudine di scrivere a mano. Al lume di candela rischio di non riconoscere la mia calligrafia. Mi sono addentrato troppo nella civiltà informatizzata, e la guerra, riportandomi indietro nel tempo, mi punisce. È una bella lezione. Scopo la mia vulnerabilità: basta l'assenza di elettricità per paralizzarmi.
- (6) ... penso spesso con inquietudine a Saddam Hussein. Se sei qui ci pensi sempre. Cerchi di immaginare quel che gli passa per la testa. Dalla sua biografia si ricava l'impressione che non accetterà una fine banale. Ti chiedi inoltre dove si trova in queste ore. Era proprio lui alla tv? L'atteggiamento gagliardo, in definitiva coraggioso, audace, del suo ministro fa pensare che egli sia presente tra noi come Al Sahaf, tanti iracheni inermi, rintanati nelle case, se lo sentono alle spalle. Ancora. Come negli ultimi trent'anni.

DEFINIZIONE SENSORIALE DEL CONFLITTO. RIFLESSIONI SUL "CASO VALLI"

Anzitutto il “caso Valli” non esiste. L’abbiamo creato noi. In realtà non c’è nessun giornalista sotto accusa, ma soltanto alcune considerazioni che meritano di essere approfondite.

I due articoli proposti sono interessanti perché evidenziano alcuni rischi dell’informazione dal fronte a mezzo stampa. Il primo, “I fantasmi di Saigon”, mette soprattutto in luce il problema dell’autobiografismo, attraverso un’alta definizione sensoriale del paesaggio e delle atmosfere raccontate da Valli “in soggettiva”. Il secondo, “La profezia di morte sui marines a Bagdad”, sottolinea in prevalenza la difficoltà nella raccolta delle informazioni e, di seguito, una certa componente metagiornalistica.

Ne “I fantasmi di Saigon” va notata la tecnica pronominale della seconda persona singolare: “hai l’impressione”, “ti lascia”, “Ieri, se ti soffiavi”, “incatramavi”, “sputi”. In questo modo, l’autore, parlando di se stesso come di un confidente interpellato da vicino, suggerisce argute geometrie sintattiche attraverso cui il lettore può calzare i panni di quell’attore che nel testo ha impressioni, si soffia il naso, incatrama il fazzoletto. A quel punto il protagonismo estesico del lettore si specifica nei versanti declinati dai complementi: “come muoversi nella Bassa, in prossimità del Po, nei giorni di nebbia. Quando (hai l’impressione) di poterla tagliare con il coltello”, “La nebbia qui è rossa. È una poltiglia. (Ti lascia) sugli abiti un fango di sabbia“, “Ieri, se (ti soffiavi) il naso, (incatramavi) il fazzoletto. Adesso (sputi) sabbia.” I complementi aggiungono dati alla performance sensoriale cui è invitato il lettore, aumentano la risoluzione dei simulacri percettivi, forniscono richiami a esperienze abituali (il fazzoletto) o familiari (il Po’), e consentono uno zoom quasi propriocettivo su elementi altrimenti negati dalla distanza (il fumo “grasso”).

Ne “La profezia di morte sui Marines a Bagdad”, va notata la dichiarazione esplicita e reiterata dell’incertezza dell’autore rispetto a cosa gli accade intorno. Si leggano in particolare questi passaggi: “nella città ormai immersa nel buio, e in preda a esplosioni che non riesci sempre a decifrare”; “Le notizie sono in queste ore come dei fantasmi, le inseguì e riesci di rado ad afferrarle. Le raccogli, non puoi controllarle. Per le strade gli esseri umani sono pochi. Quando il sole è già alto ho l’impressione di muovermi a tastoni nella città luminosa e deserta, come se fossi immerso nel buio”; “... penso spesso con inquietudine a Saddam Hussein. Se sei qui ci pensi sempre. Cerchi di immaginare quel che gli passa per la testa. Dalla sua biografia si ricava l’impressione che non accetterà una fine banale. Ti chiedi inoltre dove si trova in queste ore. Era proprio lui alla tv?” Non c’è un *sapere* trasmesso dal giornalista al lettore, ma una confessione d’impotenza cognitiva dal sapore letterario. Si potrebbe dire che viene trasmesso un “non-sapere”. Qualcuno ha detto che democrazia, a volte, può anche voler dire ammettere di non avere una risposta per tutto. Probabilmente è una frase corretta. Probabilmente è anche una frase che tende a giustificare un numero troppo elevato di circostanze. In questo caso ci cresce difficile rintracciare in questo codice espressivo i segni di quella “guerra a misura d’opinione pubblica” che, per via dell’emergenza, dovrebbe imporsi all’attenzione. Nei panni del lettore disinteressato, provo sempre un grande piacere nel leggere questi articoli di Valli. Ma se mi considero come opinione pubblica, non vedo dove mi possano portare, non li sento a mia misura.

Infine, dallo stralcio (5), ricaviamo un chiaro esempio di digressione metagiornalistica. L’autore mette in scena gli impedimenti tecnici occorsi a turbare l’espletamento del suo lavoro: la mancanza di carta, di penne biro, di elettricità, la disabitudine a scrivere a mano, le batterie poco longeve del computer, il problema di lavorare al buio. Insomma, se tutto intorno diventa buio, bhé, raccontiamo questo buio. Che altro c’è da fare? Forse non molto di più, a dir la verità. E forse, infatti, è proprio questo uno dei problemi “strutturali” dell’informazione dal fronte.

Il secondo articolo è scritto non appena inizia l’assedio americano a Bagdad. In realtà non c’è stato nulla di paragonabile ad un assedio classicamente inteso. L’assedio, semmai, c’è stato prima: un assedio dall’alto, con le bombe e tutto il resto. Una volta arrivati via terra presso la Capitale, gli Anglo-americani hanno prima effettuato qualche sortita ritirandosi subito dopo; dopodiché, sinceratisi dell’inconsistenza delle difese nemiche, hanno comodamente raggiunto il centro, abbattuto la statua del rais, e concluso la guerra “ufficiale”. Ma in quegli attimi di mezzo, fatti di niente e di tutto al tempo stesso, pieni di presagi e di silenzi tombali, in cui le strade sono deserte e ti chiedi se non salteranno in aria da un momento all’altro, tutto questo può non essere così chiaro.

Per Valli, ad esempio, non lo è stato affatto.

L’emersione della sua soggettività, radicata nella grave percezione dell’incertezza, produce nuovi simulacri di immedesimazione e di partecipazione, tornando a ridurre gli spazi (critici e di critica). La vicenda del giornalista Valli basta a se stessa, la guerra ne è cornice e vassalla semantica.

CONCLUSIONI. I SE, I MA, E ALTRI REMI IN BARCA. VICINI A COSA?

Il caso Valli è un costrutto realizzato *ad hoc* per la nostra tesi: informiamo sull'insieme, evitiamo sganciamenti sensorialistici. Ovviamente, Valli avrà un'idea della guerra anche in termini di visione d'insieme. L'avrà migliore della nostra: nulla di più facile. I suoi stessi articoli tendono a prendere spunto da filmati ad alta definizione sensoriale per condurre poi a riflessioni più generali, tratte anche dalla sua grande esperienza passata. Tra gli stralci selezionati da "I fantasmi di Saigon", ve ne sono due (4 e 5), riportati in corsivo, che mettono in luce proprio questo aspetto. La cosa non giova alla nostra argomentazione, ma non riportarla sarebbe stato stupido. Del resto, come detto, qui non si conduce alcun processo contro alcun giornalista. Se volessimo farlo, altre firme sarebbero sicuramente più in alto di quella di Valli nella lista delle nostre "canaglie". E Valli, che "canaglia" non è, probabilmente capirebbe il nostro ragionamento.

I rischi che denunciavamo, per lo più, riguardano la struttura del messaggio e la sua relazione con il mondo, anche a prescindere dalle intenzioni che ne sono a monte. Sganciati dall'autore, i testi proseguono spesso con le loro gambe. E non sempre vanno a finire dove si credeva in partenza. Lungo il loro cammino, ad esempio, potrebbero incontrare quella che abbiamo chiassosamente definito come "vocazione estetica dell'uomo contemporaneo", e questo potrebbe far loro prendere sentieri imprevedibili. In realtà noi una qualche previsione l'abbiamo fatta, parlando dell'assottigliamento dello spazio di critica e delle nefaste conseguenze che questo potrebbe avere per l'opinione pubblica (intesa come soggetto che della critica fa la sua ragion d'essere). Che tutti gli uomini contemporanei, più o meno contraddistinti da questa fantomatica vocazione estetica, corrano rischi del genere è cosa difficile da sostenere. Ma per non saper né leggere né scrivere, vi invitiamo anche a non escluderla. Tenetela lì, e pensateci.

Pensate: c'è chi crede¹⁰ che la forma d'arte odierna non è più l'opera finita, chiusa, e offerta alla contemplazione frontale. Non è più, per intenderci, il quadro in cornice dentro al museo. L'opera d'arte dei nostri giorni è l'happening, l'avvenimento artistico in presa diretta, sostanziato della partecipazione del pubblico, il quale diventa così attore immanente alla genesi dell'opera. Un'opera che nasce ora per morire adesso: per morire, in un certo senso, non appena la performance sarà conclusa. Un'opera dell'*hic*, un'opera del *nunc*. Pensate: ci sono spazi sociali, ad esempio le associazioni politiche, che una volta erano linee rette tese al futuro e che adesso stanno diventando arene curve, ripiegate su se stesse. Adunate intente a guardarsi e a plasmarsi di continuo, compiendosi all'insegna di un'empatia identitaria che le risolve e le assolve non attraverso, ma nell'evento del raduno. Le vecchie teleologie della modernità collassano compiante dai propri proclami, che per altro continuano ad udirsi nella voci tristemente comiche di quelli che alle manifestazioni, come direbbe Lorenzo Mazza, "portano i contenuti". Pensate. Pensate bene. Pensate alla poltiglia, al fumo grasso, all'elettricità che manca, al fazzoletto incatramato, alla sabbia sputata, alla nebbia rossa: intorno a tutto ciò si compie una guerra, ma noi partecipiamo ad una cosa molto più piccola: la guerra, intesa come sistema e come visione d'insieme, al limite, possiamo anche ignorarla, senza che il banchetto esteso dell'articolo perda in godibilità. L'happening diventa una scelta pronominale, un "tu" virtualizzante con le narici spalancate, pronto a immaginarsi in un "altrove" che diventa "qui" e che per questo motivo si svuota irrimediabilmente di senso.

Non dobbiamo sentirci vicini a chi è sotto le bombe.

È una frase da stronzi, per favore. Non abbiamo la minima idea di cosa voglia dire essere vicino a gente messa in quelle condizioni. Il rumore di una bomba non è l'apoteosi dell'impianto stereo o dell'audio avvolgente di un cinema. Non è nemmeno la chitarra di Hendrix che lo imitava anche meglio di come faccia oggi Spielberg. Non è nulla di tutto ciò.

E noi non sappiamo dirvi cosa sia.

Possiamo però sentirci vicini alle bombe. Perché quelle sì che sono roba nostra. Cosa nostra. In tutti i sensi. Andate in vacanza all'isola della Maddalena: scoprirete di fare il bagno in un posto splendido, adiacente ad una base di sottomarini nucleari degli Stati Uniti d'America, armati con curiosi gingilli che Saddam si sognava di notte.

Sono queste le vicinanze che dobbiamo imparare a sentire. Quelle che, appena le fiuti, ti fanno salire in cima alla rupe, e ti fanno guardare il mare in un altro modo. Il mare della guerra. Ma anche il mare vero, bello, bellissimo, il mare della Maddalena e dei sottomarini nucleari, il mare di mille vacanze sorde. Su uno si muore, sull'altro si balla. Eppure non sono due mari privi di legame.

C'è un canale di ipocrisia che li collega. Ogni tanto lo vedo, ogni tanto no. Ed è quando non lo vedo che ci sto nuotando dentro.

¹⁰ David Harvey, *La crisi della modernità – riflessioni sulle origini del presente*, Net 2002.